

I giorni e la battaglia di Megolo

Megolo 13 febbraio 1944

Antibo Carlo, Beltrami Filippo Maria, Bressani Bassano Paolo Giovanni, Carletti Aldo, Citterio Giovanni Antonio, Clavena Angelo, Creola Bartolomeo, Di Dio Antonio, Gorla Emilio, Marino Paolo, Pajetta Gaspare, Toninelli Elio.

Il 26 gennaio del '44, a Campello Monti¹, nella sala-comando della formazione autonoma «*Brigata Patrioti Valstrona*»², si riuniscono, attorno a F.M. Beltrami, il «*Capitano*»³, i membri del CLN provinciale — Alberto Jacometti⁴, Carletto Leonardi⁵, Carlo Torelli⁶ —, l'avvocato Ugo Porzio Giovanola⁷, due ufficiali del Comando garibaldino in Valsesia (uno dei quali è Eraldo Gastone «*Ciro*»⁸) alcuni ufficiali e consiglieri (tra questi ultimi Lino Ferrari e Gianni Citterio «*Redi*»⁹) della nostra Brigata. Gli argomenti sul tappeto sono due: verifica della «*situazione*» di fronte ad un prevedibile attacco nazifascista e all'estendersi del rastrellamento in Valsesia¹⁰; accettazione o meno di offerte di «*colloqui*» o di «*tregua*» da parte del nemico. Sul primo punto la discussione è assai lunga, ma si chiude con una larga convergenza nel ritenere necessario l'abbandono della Valstrona qualora i nazifascisti — con carri armati, autoblindo e artiglieria pesante — attaccassero. Si prevedono, comunque, alcuni «*punti*» di resistenza tali da fare rilevare la presenza dei partigiani e da ritardare l'avanzata in Valle. Sul secondo punto i pareri sono e rimangono discordi, anche a chiusura dell'incontro; sul fatto di accettare «*incontri*» e «*colloqui*» col nemico, sono contrari i membri del CLN e gli ufficiali garibaldini ed esprimono invece parere favorevole Beltrami, Antonio Di Dio, i consiglieri e gli ufficiali presenti in quanto sono certi di essere, in qualsiasi momento, in grado di respingere tentativi di ricatto o proposte di compromesso avanzati dal nemico. Sull'accettazione o meno di proposte di «*tregua*» i pareri sono unanimi: «*nessuna tregua, per nessuna ragione*» è quanto scrive il «*Capitano*» il 28 dicembre del '43 al CLN provinciale e non vi sono motivi che possono fare modificare un'asserzione così decisa. Infatti F.M. Beltrami «*sogna*» l'Alto Novarese nelle mani dei partigiani, ma partendo dal presupposto che i partigiani costringano i nazifascisti a ritirarsi.

La riunione di Campello Monti è ancora in corso quando, verso le 5 pomeridiane, telefonano da Omegna per avvertire il Comandante che i nazifascisti hanno inviato consistenti avanguardie all'imbocco della Valstrona e che in tutto il tratto Pettenasco-Omegna-Gravellona Toce vi è un grande movimento di truppe.

Beltrami informa i convenuti su quanto ha appena appreso.

La riunione si scioglie. I comandanti garibaldini rientrano a Rimella dove il Comando della «*Garibaldi*» si è portato, mentre «*i fascisti e i tedeschi met-*

tono a ferro e a fuoco i villaggi» incendiano le case e terrorizzano la popolazione della Valsesia.

Jacometti, Leonardi, Porzio Giovanola e Torelli vengono, a loro richiesta, trasportati, con un automezzo, a circa un paio di chilometri dal ponte sullo Strona all'ingresso della Valle. Alberto Jacometti ricorda¹¹: «...ci incamminiamo a piedi. Fa già quasi sera ed è salita la nebbia a banchi umidi e spessi. All'ultima svolta le pochissime e oscurate luci della città ci vengono incontro ammiccando tenuamente. Quando Carletto ed io, che siamo davanti, scorgiamo i fascisti, facciamo segno a quelli di dietro di fermarsi: sono in tre sul ponte con il mitra fra le braccia.

I pochi operai che avevamo incontrato ci avevano assicurato che domandavano le carte; noi beninteso, eravamo provvisti di carte false, ma come spiegare la nostra presenza in quella località, a quell'ora e in quella stagione?

Torelli e Porzio Giovanola avrebbero dovuto aspettare l'esito del nostro tentativo. "Avanti!" disse Carletto Leonardi, quando ci fummo assicurati che i compagni avevano compreso. Carletto Leonardi aveva il sorridente coraggio dei veri eroi. Arrivato sul ponte tirò innanzi come se nulla fosse; e i tedeschi ci lasciarono passare».

Ad una giornata uggiosa e alle ore serali cariche di nebbia, segue una notte di pioggia insistente.

Dal piano giunge il cessato allarme, l'avanguardia nemica è rientrata in sede dopo avere raggiunto i primi tornanti della Valle.

Il «Capitano» convoca tutti gli ufficiali della Brigata, che non sono fuori in missione, nella sala-comando e alla luce di quanto sta avvenendo al piano (grande movimento di truppe nemiche, mezzi corazzati e artiglieria pesante che preludono ad un massiccio attacco) si conviene di dare, all'indomani mattina, attuazione al piano di trasferimento del «grosso» della Formazione: si tratta di scendere nella valle del Massone, attraversare la valle del Toce e portarsi oltre Premosello, nei cascinali sopra Colloro.

Un reparto della compagnia «Massiola», guidato dal ten. Cesare Bettini¹², è già all'alpe Campo e costituirà l'avanguardia della nostra colonna.

La marcia di trasferimento del «grosso» ha inizio il 27 gennaio, in mattinata, da Forno dove ci siamo ammassati nella tarda serata del 26. Si trasferisce pressochè l'intera compagnia «Quarna» costituita su tre plotoni guidati da Bruno Rutto¹³, da Gianni Citterio¹⁴ e da Enrico Massara. All'Alpe Campo, con il reparto di Bettini, gli uomini della colonna sono circa 85-90.

Il quarto plotone della compagnia «Quarna» quello alla cui testa vi è Albino Calletti «Bruno»¹⁴, si trova nella zona di Cavaglio d'Agogna-Suno in attesa del primo «lancio», annunciato, via radio, dagli Alleati.

Alfredo Di Dio¹⁵ — con Carlo Zanini «Carabiniere», «Medaglia» (o «Rudi») e Armando Lupi «Mimi» — è partito per Milano il 23 gennaio per incontrarsi con informatori e collaboratori e, inoltre, per sollecitare l'invio di

armi, munizioni e denaro di cui la Formazione ha necessità.

Il «*Capitano*» si ferma in Valstrona con pochi uomini della «*Quarna*», due reparti della «*Massiola*», Antonio Di Dio, Alberto Li Gobbi «*Capitano mascherato*»¹⁶ e l'avv. Mario Macchioni¹⁷.

La lunga marcia

L'Alpe Campo è raggiunta la sera stessa del 27 gennaio.

Il 28, alle prime luci del mattino, si incammina Bettini con il suo reparto e una famiglia ebrea — l'avv. Weiler, la moglie, il figlio e la figlia. Poi, a breve distanza l'uno dall'altro, iniziano la discesa gli altri reparti; si passa vicino al santuario della Madonna del Boden, ci si affaccia su Ornavasso, si scende a Migliandone e si arriva tra Anzola e Megolo di fondo dove è possibile portarsi sull'altra riva del fiume Toce. Nei pressi di Premosello, la famiglia Weiler lascia la colonna; l'avvocato, già anziano, non si sente di proseguire e, fortunatamente, si trova una persona di Vogogna che offre, pur sapendo quale pericolo corre, ospitalità all'intera famiglia. La colonna riprende la marcia e si porta sopra Premosello, nelle baite o cascinali che sono poco al di là di Colloro.

Il «*Capitano*», prima di lasciare Forno, ci aveva raccomandato di fare quanto possibile per non attirare l'attenzione del nemico durante la marcia di trasferimento e di attendere le staffette che ci avrebbero dovuto portare l'ordine e il luogo del ricongiungimento. Ai Comandanti di reparto, Beltrami aveva dato nome ed indirizzo di tre collaboratori, il rag. Moschini di Ornavasso, don Tosi di Premosello e un terzo di Vogogna. Purtroppo, il ten. Francesconi, del reparto di Rutto, certamente male consigliato da certo Balossino¹⁸, ridiscende a Premosello con una squadra, per attaccare la caserma dei carabinieri.

È il giorno 29 gennaio quando Francesconi attacca la caserma ed ha, ricorda Bruno Rutto¹⁹ «*qualche risultato positivo (prelevata qualche arma e ferito un milite), ma anche negativo (due feriti, per fortuna non gravi)*». Altro effetto negativo è quello di destare allarme in una zona calma e noi avremmo avuto bisogno di essere lasciati tranquilli per qualche tempo.

Strano a dirsi, ma il giorno seguente Francesconi ripete l'attacco; sopraggiungono nazisti e fascisti che, ricorda Cesare Bettini «*cominciano a fare fuoco con le mitragliatrici pesanti*». Lo scontro non dura a lungo, ma un partigiano del distaccamento di Bettini, intervenuto per proteggere la ritirata degli uomini di Francesconi, rimane ferito e fallisce un coraggioso tentativo per strapparli dalle mani del nemico, anzi, poco più tardi vi è il contrattacco dei nazifascisti e dobbiamo ritirarci più in alto «*perchè inferiori per numero e per mezzi*» ricorda Rutto.

Il giorno seguente ci raggiunge una staffetta di Beltrami, le notizie che ci porta sono le seguenti: Aldo Li Gobbi «*Flores*» ha ricevuto il messaggio-radio da Londra «*le scarpe sono strette*» ed è la riconferma che gli Alleati provvederanno al «lancio»; Alfredo Di Dio e i suoi compagni sono stati arrestati a Milano da una pattuglia della «*Muti*» e tradotti alle carceri di Novara; Beltrami ha abbandonato la Valstrona.

È impossibile mantenere l'attuale posizione, un ulteriore attacco potrebbe portarci gravi perdite e ci potrebbe rendere più difficile trovare una via di ritirata.

Di comune accordo decidiamo di raggiungere la «*bocchetta*» e di scendere in Valgrande risalendo poi verso la Valle Vigezzo.

Dobbiamo fare i conti con la neve altissima, con il freddo che possiamo malamente combattere con i vestiti che indossiamo, con l'incapacità di molti di noi di affrontare le tante difficoltà dell'alta montagna ed in una stagione così rigida, con la mancanza assoluta di equipaggiamento, con la scarsità dei viveri che gelosamente conserviamo negli zaini e, infine, ma non certo ultimo guaio, con l'ignoranza della Valle che dobbiamo affrontare senza alcuna «guida».

Rutto parte per primo, si ferma «*per la neve, così alta da rendere impossibile tanto andare avanti che tornare indietro. Si deve, dunque, calare verso il fondo valle e raggiungere il torrente S. Bernardino che discende in direzione di Intra*». Solo il 5 febbraio Rutto e il suo distaccamento arrivano a Roveggio e si incontrano, a Villa Ompio, con il maggiore Dionigi Superti, comandante della formazione «*Valdossola*». Proprio a Villa Ompio, il 10 febbraio, il Comando della «*Valdossola*» e il reparto di Rutto vengono attaccati dai nazifascisti²⁰.

I reparti di Bettini e di «*Redi*», con Gino Vermicelli «*Edoardo*»²¹ e Lino Ferrari, e il mio, distanziati l'uno dall'altro, si avventurano nella Valgrande sommersa nella neve. Per sentieri diversi da noi stessi tracciati, dopo due giorni e due notti di vita da lupi, affamati e distrutti nel fisico e nel morale, raggiungiamo le prime baite che sorgono nella valle Vigezzo. Finalmente! dodici ore di riposo che ci rimettono completamente in sesto. Fortunatamente ci sono baite sufficienti sia agli uomini di Bettini che ai miei giunti qualche ora dopo. Si può riprendere il cammino e, già in vista del torrente Melezzo, veniamo raggiunti da «*inviati*»²² di Beltrami che, nel comunicarci che il «*Capitano*» si è fermato a Megolo, ci invitano a rientrare al campo-base il più presto possibile, ma percorrendo strade diverse per evitare di essere individuati e attaccati.

«*Redi*» raggiunge Beltrami con i due «*inviati*»; Lino Ferrari, essendosi riacutizzati i dolori alle gambe, è costretto a fermarsi per riprendere più tardi il cammino alla ricerca di un rifugio.

Bettini, con i suoi uomini, parte per Megolo ripercorrendo la strada già fatta attraverso la Valgrande per poi passare sull'altra sponda del Toce e si

ricongiunge a Beltrami nel pomeriggio dell'11 febbraio.

Io, con i miei uomini — tra i quali diversi sono i disarmati — attraverso, nei pressi di Druogno, il Melezzo e salgo a Buttogno nella speranza di trovare qualcuno che ci prepari qualcosa di caldo da mangiare, per poi scendere verso Masera percorrendo i sentieri a metà costa.

Ma non ci va liscia.

Nella locanda ci hanno già scodellato un risotto fumante e profumatissimo, quando le sentinelle danno l'allarme. Non c'è tempo da perdere perchè il nemico è a 150-170 metri da Buttogno; zaino sulle spalle e imbracciato il fucile ci inerpichiamo per non oltre una settantina di metri e ci appostiamo, dietro a dei grossi massi, ai margini del bosco. I «disarmati» non possono essere coinvolti nello scontro e dò loro l'ordine di addentrarsi nel bosco; mi rimangono sì e no una ventina di uomini e, fra questi, ve n'è sono diversi reduci dai fronti di guerra, decisi, coraggiosi, pronti a vendere cara la pelle. A qualche metro da me, Silvestro Zini «Silver», che non si è dimenticato il gavettone pieno di risotto, mangia al riparo di un masso, ma scatta in «posizione» quando arrivano le prime raffiche.

I tedeschi si stendono lungo un fronte di una quarantina di metri, a cinquanta centimetri circa l'uno dall'altro e su tre file; carabinieri e militi della Confinaria salgono alla nostra sinistra per tentare di accerchiarci.

Le prime raffiche arrivano dal basso, sono i tedeschi della prima linea che, dopo avere sparato, si lasciano superare «a comando» dalla seconda linea che fa un balzo in avanti e che, a sua volta, dopo alcune raffiche, viene superata dalla terza e così via. Ma, nonostante questa dimostrazione di «ordine», di perfezione nell'esecuzione, i balzi in avanti non sono tali da crearci soverchie preoccupazioni; il nemico viene il più delle volte fermato o ributtato indietro dalla gragnuola di colpi che piovono dall'alto, a tempo giusto. Il nemico ha certamente gravi perdite e guadagna terreno molto lentamente; presto sarà notte. Sulla nostra sinistra sono sufficienti sei partigiani a non permettere ai militi di avanzare, tanto è vero che costoro tentano la risalita allontanandosi sempre di più dalle nostre posizioni. Ciò che più ci preoccupa è la scarsa quantità di munizioni di cui siamo dotati, ma viene presto notte e possiamo guadagnare il folto del bosco senza avere nè morti nè feriti.

Abbiamo perso tutti i «disarmati» che si sono definitivamente allontanati. Rimaniamo in 18-19, ivi compreso il giovane che, nei pressi di Druogno, si è offerto di farci da «guida» e che, da questo momento, diventa per noi elemento prezioso. Trascorriamo alcune ore della notte in una baita, poi, nelle primissime ore del giorno 9 febbraio, ci avventuriamo, seguendo comunque la «guida», per i sentieri che dovrebbero permetterci di scendere verso il fondovalle senza toccare la strada e senza il pericolo di improvvisi e poco graditi incontri. Alle prime luci, dopo una scarpinata assai veloce, ci troviamo in vista di Masera, alle porte di Domodossola. Tre uomini vanno in Paese per fare

provvista di generi alimentari e rientrano accompagnati da una staffetta di Beltrami che ci sollecita il ricongiungimento a Megolo.

Non è opportuno muoversi in pieno giorno e, quindi, rimaniamo nella posizione raggiunta e da cui possiamo tenere sotto controllo una vasta zona.

Nel pomeriggio del giorno 9 febbraio riprendiamo la discesa e presso le cave del Croppo risaliamo e continuiamo il cammino a metà costa, senza perdere di vista la strada che scorre parallela al Toce. Dopo Prata siamo costretti a salire ancora più in alto e attendiamo, per ridiscendere, oltre Premosello ed evitare di essere individuati dai presidi in zona.

L'attraversamento del Toce può esser fatto solo nelle ore del tramonto del 10 febbraio perchè la Statale del Sempione è percorsa costantemente da automezzi carichi di nazifascisti e la passerella sul Toce è possibile che sia sotto controllo.

Finalmente raggiungiamo Megolo e, a Megolo, l'Osteria del Ramo dove il «Capitano» ha stabilito il suo punto di «incontro», la «stazione» per le staffette, gli informatori, i collaboratori e dove la famiglia Giavina ci offre l'ospitalità più generosa²³.

L'incontro con Antonio Di Dio prima e poi con Beltrami è indimenticabile; l'abbraccio con cui mi ricevono e salutano è affettuoso ed esprime la grande soddisfazione per il nostro ricongiungimento, ad un certo punto insperato.

Infatti era giunta a Beltrami la falsa notizia che «*Massara, attaccato a Buttogno, ha disperso le forze dietro un falso ordine verbale comunicatogli a mio nome*»²⁴ e solo più tardi la notizia è stata smentita, ragione per cui mi aveva fatto raggiungere; a Masera, da una staffetta.

È Antonio che assume il compito di informarmi di quanto è avvenuto dopo la nostra partenza dalla Valstrona.

Beltrami a Megolo

Il 27 gennaio i tedeschi, entrati in Valstrona, si erano portati fin sotto Chesio²⁵ ed erano entrati in Loreglia²⁶, poi erano rientrati ad Omegna.

Il giorno seguente, il «Capitano» ordinava al piccolo presidio di Chesio (una dozzina di uomini con l'avv. Mario Macchioni) di fare brillare le mine lungo la strada Chesio-Loreglia e «*di ripiegare silenziosamente da Chesio con direttrice Massiola*» dove arrivava l'ordine di portarsi a Forno per raggiungere il Comando trasferitosi da Campello Monti.

Sta di fatto che le mine non erano brillate, che «*gli artificieri si erano eclissati*» e che un'assurda paura si era impadronita degli uomini.

È vero che da una decina di giorni una profonda inquietudine serpeggiava fra i partigiani della Valstrona e che la «forza» della Formazione si era già

ridotta, ma è pure vero che non vi era un reale motivo perchè gli uomini fossero colti dal panico.

Beltrami stesso scriveva, il 7 febbraio, a Rutto e a Francesconi: *«le cose sono andate malissimo in Valle Strona dove per pochissimo, se Boldini non avesse sparato con il mio mitra, ci lasciavamo la pelle sia Alberto sia io. Gli uomini hanno avuto una paura inspiegabile davanti a una pattuglia di 7 o 8 tedeschi e hanno abbandonato le posizioni...»*.

Il giorno 29 gennaio, da Forno, partiva l'ultimo contingente della «*Brigata Patrioti Valstrona*», non più di una quarantina di uomini.

All'Alpe Campo, il «*Capitano*», amareggiato per quanto avvenuto in Valstrona, per liberarsi della zavorra e riprendere il cammino con gli uomini fedeli alla causa e pronti ad affrontare i sacrifici e a combattere, teneva un discorso al gruppo riunito nella piana, preannunciando, in termini chiari, che il futuro avrebbe riservato prove certamente più dure e terminando con l'invito a coloro che non se la «fossero sentita» ad abbandonare le armi e ad andarsene.

Le file si assottigliavano ulteriormente, ma, ricordava Beltrami, rimanevano coloro che volevano «*riprendere la via dell'onore, senza più fughe disonorevoli*». Il cuore di Beltrami era, comunque, con i suoi «*vecchi di Camasca*» ed esprimeva la sua soddisfazione nel saperli «*ancora in piedi e con voglia di combattere*» perchè «*vedremo di riunirci tutti per la vera lotta... e riprenderemo la via dell'onore*».

Lunedì 31 gennaio la colonna guidata da Beltrami raggiungeva Megolo. In questa località il «*Capitano*» riteneva di poter provvedere al riordino del gruppo con il ricongiungimento dei reparti di Rutto, Bettini, «*Redi*», Massara e «*Bruno*», poi, ma al più presto, avrebbe cercato un'altra località più idonea o sarebbe rientrato in Valstrona.

Nella stessa giornata del 31 gennaio, Edmondo Diaceri avvertiva Beltrami dell'avvenuto arresto della moglie e dei figli dell'avv. Mario Macchioni²⁷.

L'avvocato, l'1 febbraio, si presentava al cap. Ernst Simon — comandante delle forze naziste antiribelli di stanza ad Omegna —. Condizione per la liberazione della famiglia doveva essere l'accettazione, da parte di Macchioni, di procurare a Simon un incontro con Beltrami, e la consegna del Balossino alla polizia della Repubblica di Salò.

Beltrami accettava di incontrare Simon e fissava come giorno di incontro il 5 febbraio; Balossino, «pare» non in odore di santità, dopo un lungo interrogatorio fattogli dallo stesso Beltrami, finiva nella stalla adibita, per l'occasione, a carcere.

Il 3 febbraio, a Greggio di Trontano, nella villa dell'avv. Paolo Ferraris²⁸ si teneva una riunione con la presenza di Beltrami, Antonio Di Dio, Giulio Biglieri²⁹, l'avv. Natale Menotti³⁰, Macchioni e lo stesso Ferraris; vi era pure la guardia del corpo del «*Capitano*», Amleto Boldini. Nel corso della riunione

ne si c
tare B
Partig
nasse
ribadi
to di
contro
mione
Diehl
te —,
to Ma
Il
un loc
Dio, M
Si
forma
do tal
sarebt
Forma
perior
L
to dal
Si
dover
Il
uomo
dossol
nè po
guente
I
Mosca
mazio
dei du
stesso
diffuse
malini
aveva
dei su
mand
In
e, in s
stro c

ne si conveniva sulla necessità di un maggior collegamento tra Comitato Militare Regionale Piemontese, Comitato di Liberazione Provinciale e Comando Partigiano, ma anche sulla necessità di avere un Comando unico che coordinasse le azioni partigiane. Inoltre, circa la permanenza a Megolo, Beltrami ribadiva il proposito di allontanarsi al più presto, ma dopo il ricongiungimento di tutti i reparti della Brigata a cui era stata già indicata la località di incontro. Il 5 febbraio, alle 8 antimeridiane, arrivava a Migliandone, su una camionetta militare guidata da un sottufficiale tedesco e accompagnato dall'ing. Diehl — tecnico delle Officine Metallurgiche Piemontesi ed interprete —, il cap. Simon. Si incaricava di accompagnare Simon a Megolo l'avvocato Macchioni che l'aveva atteso a Migliandone.

Il colloquio che lo stesso Beltrami aveva preteso a Megolo, si svolgeva in un locale dell'Asilo e vedeva presenti, oltre a Beltrami e Simon, Antonio Di Dio, Macchioni e l'ing. Diehl.

Simon esponeva i motivi della richiesta del colloquio: scioglimento della formazione e seppellimento delle armi fino a conclusione della guerra in modo tale da poterle dissotterrare per usarle contro i fascisti; in alternativa vi sarebbe stato un massiccio attacco tedesco per la distruzione completa della Formazione le cui azioni non potevano più essere tollerate dai Comandi superiori nazisti.

La risposta del «Capitano» è decisa «*Si combatte! perchè nulla è cambiato dal giorno in cui si è presa tale decisione*».

Simon se ne andava avvertendo che avrebbe dovuto compiere il proprio dovere di soldato: attaccare!

Il 5 febbraio stesso veniva visto aggirarsi fra i partigiani di Beltrami un uomo riconosciuto, da alcuni suoi concittadini, come un noto fascista di Villadossola: processato, non poteva che confermare quanto detto dai concittadini nè poteva giustificare la sua presenza fra i partigiani: all'alba del giorno seguente veniva fucilato.

In quei giorni vi era pure uno scambio di lettere fra il «Capitano» e Cino Moscatelli. Si rilevano motivi di incomprensione dovuti forse anche ad informazioni «false» portate all'uno o all'altro, ma appare evidente che da parte dei due Comandanti partigiani vi è la volontà di portarsi reciproco aiuto. Lo stesso Beltrami, proprio nella convinzione che vi fossero «*agenti provocatori e diffusori di false notizie*», riteneva necessario «*dissipare le ultime nubi di malinteso*». Nella lettera dell'11 febbraio, Beltrami si rivolgeva a Cino — che aveva catturato dei «*personaggi tedeschi*» — affinché proponesse lo scambio dei suoi prigionieri con Alfredo Di Dio, Giovanni Bona, Carlo Zanini e Armando Lupi in carcere a Novara.

In quei giorni erano venuti a far visita a Beltrami, prima Pippo Coppo³¹ e, in seguito, Mario Muneghina³². Coppo era venuto per rimproverare al nostro comandante di avere accettato di incontrarsi con il cap. Simon e per con-

sigliarlo ad allontanarsi al più presto da Megolo essendo la posizione scarsamente difendibile. Ovviamente vi era un piccolo scontro verbale fra Beltrami e Coppo, in particolare sulla prima obiezione. Mario Muneghina — inviato dal comandante della formazione «Valdossola», Dionigi Superti, e latore della risposta scritta di Rutto alla lettera di Beltrami datata 7 febbraio — era giunto a Megolo mercoledì 9 febbraio anche per invitare il «Capitano» a lasciare Megolo che non offriva alcuna garanzia per un'idonea difesa.

Sia a «Pippo» che a Mario Muneghina, come già in precedenza a coloro che lo avevano consigliato di ricercare una «posizione» migliore, Beltrami rispondeva che non si sarebbe allontanato dalla balza di Megolo se non dopo il ricongiungimento di tutti i reparti della Brigata e che, allora, lo avrebbe fatto immediatamente. A tale proposito, dopo aver giustificato il comportamento di Beltrami, Antonio osserva che è annunciato l'arrivo imminente di Bettini e di Fausto Testori³³, che il «lancio» deve «piovere» assai presto e che quindi anche «Bruno» e la sua squadra sono prossimi a rientrare; infine, che pure il rientro di Rutto è previsto nel giro di un giorno o due.

L'8 e il 10 febbraio, il «Capitano» era costretto a fare fucilare altri due individui³⁴. Sottoposti a processo, il primo era risultato responsabile dell'«alleggerimento» di quattrini e preziosi di coloro che si facevano da lui guidare in Svizzera, il secondo era stato accertato essere una spia.

Giovedì 10 febbraio arriva il mio gruppo; possiamo consumare un «vero» pranzo caldo e abbondante, possiamo pensare a lavarci, cambiare tutti gli indumenti — sporchi e fradici — e riposare almeno un po' di ore.

Antonio mi parla anche dell'inquietudine creatasi fra gli uomini dopo la scoperta di spie e provocatori e a tale proposito mi dice anche della fuga dal carcere del campo di Balossino che era scomparso dopo l'attacco alla caserma dei carabinieri di Premosello, che si era rifatto vivo a Megolo, che — processato da Beltrami — era stato messo nella stalla-carcere e che i fascisti avrebbero voluto che fosse consegnato a loro. Notevole il numero dei disertori e pesa ancora sul piccolo gruppo dei rimasti un clima di sospetti, un clima deprimente. Il nostro arrivo e l'annunciato, imminente arrivo di Bettini e «Fausto» con i loro uomini avrebbero certamente influito positivamente.

È tempo di vedere dove siamo accampati e Antonio ci accompagna.

Megolo — frazione di Pieve Vergonte — si trova nella bassa Valle Osso-la sulla sponda occidentale del Toce. La frazione è divisa in tre agglomerati, Megolo Fondo — Megolo Mezzo — Megolo Cima; l'«Osteria del Ramo» è a Megolo Mezzo, chiusa fra vecchie case e stalle, con il portone che dà su una stradetta che, poco più giù, si immette in una piazzuola³⁵.

Al di là delle case, dei cascinali e delle stalle, ad un centinaio di metri sopra, distribuiti su una terrazza naturale, che si affaccia sulla Valle e che è circondata da grossi castagni, vi sono cascinali e baite che possono ospitare molti partigiani, è la terrazza del Cortavolo. Ci sistemiamo con gli altri com-

pagni. Durante la discesa per rientrare all'Osteria, dove ci attendono il «Capitano» e «Redi», vengo colto da un malessere generale e da brividi. È Beltrami che si interessa per farmi passare la notte in Paese: trovo ospitalità in una cameretta di certa Pierina Spezia.

Riesco a prendere immediatamente sonno e all'indomani mi sento già meglio; nelle prime ore del pomeriggio sono già in grado di alzarmi e di raggiungere la «terrazza» del Cortavolo. È venerdì 11 febbraio: arrivano anche gli uomini di Bettini, di «Edoardo» e del «ten Fausto».

Il «Capitano», nel tardo pomeriggio, riunisce tutti i partigiani presenti sulla «terrazza»; è serio ma non turbato. Ci tiene un discorso breve, come è sua abitudine. Il «Capitano» conferma il proposito di rimanere a Megolo fino al rientro di «Bruno» e di Rutto; nella certezza che ci attendono prove durissime, che il nemico sta preparandosi ad attaccarci, invita chi non «se la sente» a lasciare le armi e ad abbandonare il campo. Non uno si allontana, ma a ciascuno di noi viene naturale fare qualche passo avanti e stringerglisi attorno. Il «Capitano», finalmente, sorride e, visibilmente commosso, stringe la mano a tutti. Giustamente rileva Bettini: «...si era fatta una grande selezione naturale, gli uomini rimasti sono sicuri e molto validi» e, continua «Edoardo»: «Gli esitanti, gli indecisi, coloro che erano venuti ad imboscarsi a Campello Monti, erano stati vinti dalle prove delle ultime settimane... i sessanta uomini rimasti sono la parte migliore della formazione...».

Il «Capitano» ha recuperato l'ottimismo e la volontà di reagire. La rinnovata speranza e fiducia del «Capitano» la si scopre anche nella lettera che invia a «Cino» l'11 febbraio: «Io ormai sono in piena fase di ripresa, avendo snellito il peso della mia formazione a tutto vantaggio dell'armamento...».

Dopo il discorso alla «terrazza», Beltrami convoca, all'«Osteria del Ramo», i comandanti di reparto per discutere e perfezionare un suo piano di difesa anche se ritiene non imminente l'attacco nazifascista preannunciato da Simon e tale da permettere il rientro di tutti i reparti e, in particolare, quelli di Rutto e di «Bruno» che contano il maggior numero di «veci» dell'Alpe Frera, dei Ruschini e della Camasca.

Dice ancora Bettini «Le armi di cui disponiamo sono piazzate bene e il gruppo, anche se ridotto in modo notevolissimo rispetto all'entità della Valle Strona, è un gruppo molto valido...» e poi è ritornato il «sereno», si è ripreso a cantare «Mamma non piangere...», si sentono le aperte risate dei ragazzi che si raccontano barzeillette e si fanno reciprocamente scherzi.

Nella notte fra l'11 e il 12 febbraio, il «Capitano», con una quindicina di uomini, conduce un attacco ad una casermetta nei pressi di Vogogna; si tratta di un vero attacco, di un'azione dimostrativa contro un presidio repubblicano. Dopo una mezz'ora circa di sparatoria, durante cui i presidianti non mettono fuori la testa, tornano al campo e solo quando sono lontani dalla caser-

metta sentono... la risposta dei baldi guerrieri, una risposta «intensa» e lunga, ma un po' tardiva.

Nel tardo pomeriggio di sabato 12, il «Capitano» mi convoca all'«Osteria del Ramo» e mi affida un biglietto da consegnare, il giorno seguente, al rag. Moschini delle Cave di Ornavasso. La partenza è fissata per le 7 antimeridiane e devo essere accompagnato da Bressani-Bassano, un giovane lodigiano che conosco come «Paolo» e da Carlo Antibo, più anziano di «Paolo» e che so essere un operaio di Briga Novarese. I due partigiani mi accompagnano anche perchè, ad Ornavasso, devono raccogliere ogni notizia utile sui movimenti dei nazifascisti. Il nostro rientro al campo è previsto per la stessa sera del 13.

È già sera inoltrata quando giunge notizia del transito, sulla linea di Domodossola, del treno blindato, transito che dovrebbe avvenire verso l'una del nuovo giorno.

Beltrami decide immediatamente di «minare» la ferrovia nel tratto prospiciente Megolo di Mezzo; «Paolo», «Carlo» ed io siamo della «partita» e veniamo autorizzati al rientro dall'azione a rimanere, per le poche ore della notte che ci rimarranno prima della partenza per Ornavasso, io nella camera retta già concessami da Pierina Spezia e i miei due compagni in una camera dell'«Osteria del Ramo». Guida l'azione il «Capitano» ma sebbene i nostri guastatori abbiano fatto un «buon lavoro», l'azione va buca perchè alle due, non essendo ancora passato il treno blindato, Beltrami, per evitare una tragedia con il passaggio di un treno viaggiatori, ordina di disinnescare le mine. Ci rimane la soddisfazione di disarmare due carabinieri, in servizio lungo la ferrovia, colti di sorpresa mentre stanno conversando; il «Capitano» li lascia liberi senza torcere loro un capello. Il rientro non ci riserva alcuna sorpresa; Ci nostre sentinelle — due ne incontriamo — ci danno il «chi va là!», risponde il «Capitano» con la «parola d'ordine». Quasi contemporaneamente al nostro arrivo vi è quello di una squadra che rientra da un giro di ispezione nella zona di Piedimulera, con il camioncino seassato per un incidente sulla strada del ritorno. Mi fermo, come previsto, in Megolo mentre il «Capitano», con le due squadre, si incammina verso la «terrazza» del Cortavolo. Sono circa le tre e trenta e le ore che ci rimangono per dormire non sono molte.

Botte da orbi all'Osteria del Ramo

L'«operazione Megolo» ha inizio nelle prime ore del mattino di Domenica 13 febbraio. I nazifascisti, dopo aver «bloccato» alcune fabbriche di Piedimulera e di Rumianca, verso le sei e trenta entrano in Megolo: mentre si provvede a mettere in postazione le armi pesanti e i reparti d'assalto si dispongono a semicerchio per risalire verso il Cortavolo, alcune pattuglie nazi-

ste perquisiscono ogni casa ed arrestano civili. I due primi partigiani catturati sono «Paolo» e «Carlo», la mia «scorta»; dormivano nella cameretta dell'«Osteria del Ramo».

Mi sveglia di soprassalto il lugubre canto dei mitra e delle mitragliatrici. Dopo un attimo sento battere alla porta, è la buona donna che mi ha ospitato e che, con affanno, mi avverte che ci sono i tedeschi. La prima cosa che faccio è quella di stracciare in pezzettini il biglietto consegnatomi da Beltrami per il rag. Moschini e fare sparire il tutto attraverso la fessura della finestra che dà su una grossa buca. Non riesco ad aprire la finestra e mi rimane il problema di far sparire la pistola che ficco, appena in tempo, nel pagliericcio. I tedeschi sfondano la porta, mi afferrano e con una «sentitissima» pedata mi fanno volare oltre i tre o quattro scalini, poi, a calci e a pugni vengo portato all'«Osteria del Ramo». Sono dinnanzi al cap. Simon, nel cortiletto dell'Osteria; alla mia sinistra vi sono «Paolo» e «Carlo», sanguinanti, dinanzi a me vi sono Giovanni Giavina e mamma Delfina anch'essi già pesti. Sono in possesso di una carta d'identità e di un «bilingue» falsi, ma devo la mia salvezza alla generosità e al coraggio dei due partigiani (che negano, nel modo più deciso, di conoscermi) e dei Giavina. Mamma Giavina ripete più di una volta: «non è un partigiano, lo conosco bene, è un maestro di Novara che ha l'esaurimento ed è nel nostro paese per respirare un po' di aria buona» mentre quattro robusti «picchiatori» continuano a darci botte da orbi. Poi, il cap. Simon decide: «Paolo» il ventenne ragazzo di Lodi e «Carlo» il trentatreenne operaio di Briga vengono fucilati all'esterno dell'Osteria, ai margini della piazzetta; i Giavina vengono trascinati nella loro cantina, io li raggiungo poco dopo lanciati da una nuova tremenda pedata.

Gli opposti fronti: gli uomini e le armi

Le forze che attaccano, il 13 febbraio 1944, i 53-54 uomini del Cortavolo sono: *il contingente della polizia nazista, comandaio dal cap. Simon, reparti della II Legione «Monte Rosa», della XXIX Legione della Milizia, i reparti nazisti presidianti Domodossola e Villadossola comandati dal ten. Klébs³⁶ e un reparto della Confinaria comandato dal cap. Vagnà, appoggiati da un reparto di artiglieria pesante.*

Prese «*alla sprovvista le sentinelle partigiane*»³⁷, quando ancora sono in corso in Megolo-paese le perquisizioni e gli arresti, i reparti d'assalto iniziano a salire verso il Cortavolo.

L'allarme, all'accampamento, viene dato da un partigiano mattiniero che esce dal cascinale «*per andarsi a lavare al rigagnolo che scorre qualche cinquantina di metri più in là*» ricorda «*Edoardo*»³⁸; il partigiano torna gridando «*ci sono i tedeschi, ci sono i tedeschi, sono qui sotto vi dico! Il Paese brucia...*»³⁹. Vi sono

momenti di incredulità, ma poi... eccoli uscire tutti dai cascinali ed ecco al margine della «terrazza», in piedi, con la schiena appoggiata ad un grosso castagno abbracciando il mitra, il «Capitano» che «distribuisce i suoi ordini come fossero raccomandazioni».

L'allarme si estende anche agli uomini che occupano i cascinali più lontani anche a «Fausto» e a Bettini che non sa da chi e come viene svegliato, ma che ricorda «io dormo vestito, come tutti del resto, per precauzione; infilo le scarpe senza allacciarle imbraccio il fucile e scendo verso Beltrami, ma Brignoli mi dice di portarmi dove c'è un gruppo di partigiani e nessun ufficiale»³⁹.

Mentre Bettini, con il suo gruppetto di carabinieri, si porta nel luogo indicato da Brignoli, all'estrema destra dello schieramento partigiano, «Edoardo» riceve i primi ordini dal «Capitano» ed esegue facendo piazzare Bartolomeo Creola, il diciannovenne borgomanerese, con la sua «Breda», proprio al centro della linea di difesa «in una postazione da dove può battere molto bene la valle, la stradetta e il Paese».

Il «Capitano» è attorniato da Antonio Di Dio, «Redi», Gaspare Pajetta⁴⁰ e dal ventiquattrenne Angelo Clavena di Codogno, poco più in là vi è il ventiduenne torinese Aldo Carletti, grande amico di Gaspare.

Sulla sinistra si piazza il «ten. Fausto» con una quindicina di uomini. I nazifascisti si presume possano contare su circa 250 uomini, di cui un centinaio impiegati nelle azioni di retrovia e di «rincalzo» e «centocinquanta», secondo quanto è detto nel rapporto della Tenenza di Domodossola in data 16 febbraio, impegnati nell'assalto alla postazione partigiana (ridotta a 53-54 uomini, ivi compresi i «tre» catturati in Megolo e due o tre uomini che, disarmati, sono rimasti chiusi in una stalla a margine del Paese)⁴¹.

Inutile ogni tentativo di paragone per quanto riguarda l'armamento. I partigiani sono dotati di fucili, qualche pistola, il mitra del «Capitano», una mitragliatrice «Breda» che si inceppa sovente ed ha scarse munizioni, una cassa di bombe a mano e tre fucili mitragliatori.

L'attacco non ha ancora avuto inizio quando la giovane figlia dei Giavina, Mariuccia — a cui Beltrami, il giorno dell'arrivo a Megolo, ha dedicato alcuni versi —, esce da Messa e si imbatte in una pattuglia tedesca che tiene prigioniero il partigiano Paolo Marino di Villadossola.

I primi colpi partono dal gruppetto di Bettini.

La battaglia di Megolo

I tedeschi sono, però, ancora lontani, escono appena ora «fuori dall'abitato»; è poco ragionevole sprecare le munizioni e Bettini ordina di «sospendere immediatamente il fuoco», poi, approfittando del periodo di attesa, manda un uomo «ad avvisare il Capitano» che il suo gruppo è sulla «sua destra».

Fino a questo momento i fascisti non si vedono; sono i tedeschi che si avvicinano, avanzando su più file. «Guardali», pensa «Edoardo», «marciano a fischiotto». Ad ogni colpo di fischiotto le «file» fanno un balzo in avanti, poi scompaiono dietro i ripari naturali, infine... l'inferno. Cento bocche vomitano proiettili verso la postazione partigiana e, ancor più lontano, dal fondo del Paese «mitragliere, cannoncini e mortai sostengono l'attacco con un fuoco d'inferno».

Gli uomini di Bettini sono ansiosi di intervenire e «a circa un terzo della salita» la reazione del gruppetto di destra è tanto decisa da costringere i tedeschi «a ritirarsi con perdite». Ora intervengono anche gli uomini del «ten. Fausto» e di «Edoardo» e cantano la «Breda» e i mitragliatori senza dare tregua al nemico che tenta inutilmente di avanzare.

Il cap. Simon deve avere certamente contato su diversi fattori (sorpresa, consistenza numerica di uomini e di armi, volume di fuoco, presenza di reparti speciali antipartigiani) per chiudere, favorevolmente e con immediatezza, la partita, ma la tenace resistenza di un gruppo di uomini coraggiosi lo costringe a chiedere, con urgenza, rinforzi ai presidi distribuiti nella valle del Toce.

Il «Capitano» chiama per nome i suoi uomini, li incoraggia, li incita a mantenere quel ritmo di fuoco per inchiodare il nemico alle posizioni di partenza.

Ad un certo punto il nemico agita stracci bianchi quasi volesse arrendersi. È un ignobile trucco e i partigiani non abboccano, ma capovolgono la situazione attaccando contemporaneamente dal centro e dalle ali. L'azione tempestiva e decisa ributta i tedeschi oltre le prime case di Megolo; la «risposta» dei partigiani non solo crea confusione, ma anche «vuoti» nelle file naziste. I partigiani si ritirano, quindi, nella primitiva posizione ed è proprio durante tale manovra che il partigiano diciottenne di Villadossola Elio Toninelli viene abbattuto da raffiche di mitra.

Paolo Marino, il giovanissimo ragazzo di Villadossola catturato ancor prima dell'inizio della battaglia, approfitta della buriana del momento per tentare la fuga, ma viene abbattuto da una raffica proprio mentre sta raggiungendo la soglia dell'abitazione di certo Matteo Spadone.

Cesare Bettini commenta: «Al momento della ritirata dei tedeschi, il Capitano potrebbe dare l'ordine di sganciarsi, a meno che la Confinaria, che lo ha raggiunto alle spalle, non sia già piazzata in modo da tagliargli la ritirata. Io credo però che il Capitano non voglia ritirarsi...».

Ai nazifascisti arrivano i rinforzi richiesti dal cap. Simon. Ben quindici autocarri scaricano truppe fresche di ricalzo che sono buttate subito all'attacco, mentre il cannone e i mortai accelerano il ritmo dei colpi. L'attacco nazifascista si estende e si rafforza anche sui fianchi dello schieramento partigiano. Il primo cedimento si ha sul fianco destro dove la pressione è maggiore, ma anche al centro le cose si mettono al peggio; la «Breda», che il giovane «Bartolo» ha fatto finora cantare così bene, s'inceppa e non vuole saperne di sparare; il mitragliere tenta di raggiungere la balza più sopra, ma ricade nella buca, colpito a morte.

Bressani-Bassano Paolo, Antibo Carlo, Elio Toninelli, Paolo Marino, Bartolomeo Creola sono i nostri primi cinque caduti nella battaglia di Megolo, ma l'arma della Morte non s'incepta e continua a mietere vittime.

Sono le 10,45: si indeboliscono le speranze di dare scacco matto ai nazifascisti di Simon, di Klebs, di Vanna, e del presidio di Gravellona Toce, ma anche la speranza di riuscire a sottrarsi alla cattura o alla morte; ora l'attacco del nemico è massiccio e incominciano a scarseggiare le munizioni.

Eppure mentre i tedeschi, ricorda «*Edoardo*», avanzano a suon di fischietto («*fischio-balzo, fischio-balzo e noi si spara, ma quasi sempre a vuoto*») i partigiani parlano fra loro e sovente, forse anche per tenere i nervi a posto, ci scappa la battuta scherzosa, come quella tra Aldo Carletti e lo stesso «*Edoardo*»: «*Allora Edoardo, lo fai questo caffè, tocca a te oggi*» e la risposta «*andiamo a berlo in Paese che lo fanno meglio*». Ma dopo qualche momento, dalla buca in cui è acquattato Carletti si alza un urlo; «*è ferito*» avverte «*Redi*» che è il più vicino; poi si sente la voce di Beltrami «*Ascoltami, non muoverti, ascolta, cerca di raggiungerci piano piano*». Carletti si lamenta ancora per il dolore ad un ginocchio, poi... non risponde più.

Bettini ricorda che la sua postazione è «*ininterrottamente battuta dalle mitragliatrici*», ma ormai anche i mortai ribattono colpo su colpo sulla piana del Cortavolo. È il «*ten. Fausto*» il primo ad accorgersi che il nemico spara già alle spalle e a darne notizia sia al gruppetto che, con Beltrami, pensa di ripararsi dietro al tronco del grosso castagno, sia ad «*Edoardo*» che striscia ora verso l'amico «*Fausto*» che è a qualche decina di metri sopra la postazione del «*Capitano*».

Sono di poco passate le 11 quando crolla Antonio Di Dio ferito ad una gamba; la stessa fine tocca ad Angelo Clavena⁴² che tenta di avvicinarsi. Quando «*Edoardo*» dà l'ultima occhiata al vecchio, grosso castagno vede il «*Capitano Filippo Beltrami... cadere riverso con la lingua che gli penzola dalla bocca...*».

Uno, due colpi di mortaio centrano la zona del vecchio castagno e anche gli ultimi due rimasti in piedi vengono colpiti a morte; sono l'avvocato Gianni Citterio «*Redi*» e Gaspare Pajetta «*Sergio*». Il gruppetto del vecchio castagno che troneggia sulla punta avanzata della «*terrazza*» del Cortavolo è abbattuto: Aldo Carletti, Antonio Di Dio, Angelo Clavena, Filippo Maria Beltrami, Gianni Citterio e Gaspare Pajetta non sono gli ultimi caduti di questa battaglia. In serata, nei boschi di Megolo Cima viene raccolto agonizzante — con una ferita al ventre da cui ha perso molto sangue — Emilio Gorla, diciottenne studente milanese, che muore nel corso della notte.

Dalla finestrella della stalla ove, dopo essere stato pestato di santa ragione, all'inizio della battaglia era stato buttato, svenuto, dai giganteschi picchiatori di Simon e ove mi trovo con il megolese Dionigi Sala, vedo scendere verso l'interno del Paese due gaglioffi fascisti che tengono fra le mani, agitandoli come trofei, il

lungo
insar

Nier

uom
metr
le fia
ment

salve
in du
mani
Brac
con t
molla

sino
di me
meg
apre
ferite
no fo
da c
— an
fino

del C

no p
sono

scarg
rient
dei le

della
Giavi

lungo bastone del «Capitano» e, ciò che più mi impressiona, i pugnali con le lame insanguinate.

La battaglia è finita.

Niente funerali, niente discorsi

Bettini ricorda: «Non si sente più rispondere al fuoco dal centro... I miei uomini ed io intuimmo la tragedia... Vedo avanzare i tedeschi sotto di noi, a 50 metri, avanzano a sbalzi, ... i miei uomini sono terrorizzati... passiamo nel bosco tra le fiamme solo perchè ci sono macchie di ghiaccio che impediscono il congiungimento delle fiamme...».

Anche «Edoardo» trova, con qualche altro compagno, la strada «dura» della salvezza arrancando su per «un canalone asciutto che solca la parete, spaccandola in due... Mantelli lunghi. Tutti lunghi mantelli. E in testa gli elmetti. Elmetti e lunghi mantelli. Sono loro, sono loro...» e si appiattisce contro la roccia. Ed anche Franco Bracco «Pella» ricorda che «è difficile rimanere aggrappati alla roccia, eppure — con Carlo Rolando, Silvio Bignetti, il “Beppe”, il “Donato” e il “Tanzi” — non mollo, certo di trovare nel canalone una via d'uscita».

Proprio quando già si sentono spari isolati, un boato squarcia l'aria.

Si sente urlare e un gran correre; anche il «cane da guardia» che è rimasto sino a questo momento alla porta della stalla, corre verso il luogo — un centinaio di metri più in là — da cui è giunto il frastuono. È il mio compagno di prigionia, il megolese Dionigi Sala che, non perdendo un attimo, si mette una gerla in spalla, apre la porta e mi fa cenno di seguirlo. Ci individuano, ci sparano dietro, rimango ferito da una scheggia alla caviglia, ma quelle stradette di Megolo che s'intersecano formando un'intricata ragnatela ci permettono di raggiungere la casa dei Sala, da cui riparto correndo con il fratello di Dionigi, Anselmo, che mi «trascina» — ancora intontito e ben malconcio per la picchiagione subita quattro ore prima — fino alla passerella del Toce; l'attraverso e sono, finalmente, in salvo.

Dalle abitazioni e dalle stalle di Megolo-paese, dai cascinali e dalle baite del Cortavolo sale verso il cielo un denso e nero fumo.

Il cap. Simon raggiunge il vecchio, grosso castagno e, dai soldati che sono più vicini, fa presentare le armi per rendere gli onori ai partigiani che: «si sono battuti con valore fino alla morte».

I nazifascisti scendono in Paese, percorrono ancora una volta con i loro scarponi chiodati i viottoli e le piccole strade, poi risalgono sugli autocarri per rientrare nei loro presidi; con loro sugli autocarri, il carico dei loro morti e dei loro feriti e i civili rastrellati nel corso dell'«Operazione Megolo».

Non appena i nazifascisti lasciano il Paese, ha inizio la lunga processione della Gente di Megolo; uomini, donne e giovinette, tra cui Maria, la figlia dei Giavina, salgono verso il luogo del grande Sacrificio.

Vengono raccolte le salme di Beltrami, Di Dio, Carletti, Citterio, Toni-

nelly, Creola, Pajetta e Clavena è la lunga fila dei «portatori» ridiscende con il mesto carico verso l'abitato e... tutt'intorno — dai cascinali, dalle baite, dalle stalle, dal bosco — fiamme e nuvole grigiastre salgono ancora verso il cielo.

Le otto salme vengono composte e allineate in un cascinale confinante con l'Asilo, e si aggiungono a quelle di Bressani-Bassano, Antibo e Marino. Nella notte si allinea alle altre quella di Gorla, il ragazzo raccolto agonizzante e che muore nonostante il pronto e generoso intervento del dr. Trincavelli.

Sono le ultime ore che i 12 caduti del 13 febbraio '44 passano ancora fianco a fianco come nella lotta, come nell'ultima battaglia, come nel sacrificio per il grande amore per la libertà. «Niente funerali! niente discorsi!... si tratta pur di banditi», urla Simon. Ma lunedì 14, nelle ore pomeridiane, con una piccola corriera, padre Salati, l'avv. Macchioni, il dr. Manfredi ed alcuni omegnese si portano a Megolo per ritirare le salme e tumularle nel cimitero di Cireggio dove F.M. Beltrami ha la tomba di famiglia; non è loro concesso di prelevarle tutte, ma solo quelle di Beltrami e Di Dio. Chi si oppone energicamente al prelievo di tutte le salme sono il questore Abrate e il cap. Vanna⁴³.

Le dieci salme che rimangono in Megolo vengono deposte in una fossa comune.

Le salme di Beltrami e Di Dio vengono portate al cimitero di Cireggio dove le suore dell'Asilo e, in particolare, suor Emilia le lavano e le rivestono.

Beltrami presenta uno squarcio alla gola e una larga, profonda ferita al petto; Antonio Di Dio, in un primo tempo ferito appena sopra al ginocchio, deve aver tentato di fermare l'emorragia legandosi, con il fazzoletto, la coscia, appena sopra la ferita, ma una raffica di mitra l'aveva abbattuto.

Verso sera arrivano i genitori di Antonio e «cominciano certe interminabili lamentazioni che, dall'infanzia alla morte, tutte ricordano la vita dell'adorato figlio. È una nenia tormentosa, monotona, allucinante e solenne, da tragedia greca, nella quale si alternano fino all'alba...»⁴⁴.

Nelle ore antimeridiane del 15 febbraio, di fronte ad una grande folla, nonostante il divieto di Simon, le due salme vengono trasportate dalla Cappella di San Rocco alla tomba della famiglia Beltrami in cui vengono tumulate. All'ultimo momento, trasgredendo agli ordini del Comandante nazista, l'avv. Mario Macchioni — democristiano, membro del CLN di Omegna — grida: «Capitano Beltrami, tenente Antonio. Viva l'Italia!».

Un grande sacrificio, un grande esempio.

Nel corso del racconto che si basa su quanto personalmente ricordo e sulle testimonianze di alcuni «protagonisti» (Bruno Rutto, Cesare Bettini, Gino Vermicelli, Mariuccia Giavina, Mario Macchioni, Franco Bracco), testimonianze da me o da altri amici raccolte, ho ricordato quanto sovente F.M. Beltrami convocasse i suoi «ufficiali», i suoi più vicini «consiglieri» sia nei primi

temp
che
ci ru
quan
men
tere
parl
econ
semj
liber
per
anti
toria
tere
di le
allo
era
espr
Ma
com
mag
fron
port
a fir
tutti
foni
dagl
lo è
sent
parl
Resi
sent
lui g
po d
del l
altri
avan
com

tempi, sia negli ultimi giorni quando con una «presenza» ridotta invitava anche i semplici partigiani che amava come fossero suoi figli. Il «Capitano» non ci riuniva solo per discutere sui piani d'attacco, sulle possibilità di recuperare quanto ci occorreva (armi, viveri, coperte, scarpe ecc.), sulla convenienza o meno di accettare «colloqui» richiesti dal nemico o di rispondere tramite lettere o manifesti a domande avanzate dal nemico. Nel corso delle riunioni si parlava e si discuteva, anche animatamente, sui problemi politici, sociali ed economici che ci avevano afflitto in passato e su quanto — e qui i pareri non sempre concordavano — si sarebbe dovuto fare dopo la vittoria delle forze di liberazione. Tanto per coloro che non erano mai stati interessati (ciò valeva per la stragrande maggioranza dei giovani partigiani) all'attività di un partito antifascista di cui avevano avuto forse conoscenza, ma solo in chiave denigratoria, quanto per coloro che erano stati abituati solo ad obbedire senza discutere, le riunioni organizzate da F.M. Beltrami dovevano essere le prime ore di lezioni di vita democratica oltre che di conoscenza di un mondo che fino allora era ignorato dalla maggiore parte dei giovani. Nella prima «banda» vi era sempre stato il più sacro rispetto per le idee politiche che i più «saggi» esprimevano, che tutti avevano il diritto di discutere, di condividere o meno. Ma anche un secondo insegnamento dovevamo trarre dalle riunioni e dal comportamento del «Capitano»: il rigoroso rispetto del parere espresso dalla maggioranza sulla condotta da tenere per gli «attacchi», le «difese», nei confronti del nemico (colloqui, scritti ecc.).

La decisione di «fare» la fusione con il gruppo dei fratelli Di Dio, di portarsi in Valstrona l'antivigilia del Natale '43, di abbandonare la Valstrona a fine gennaio '44, di fermarsi a Megolo in attesa del ricongiungimento di tutti i reparti al campo base, così come i «colloqui» diretti, per lettera o telefonici avuti con il nemico, sono frutto delle discussioni e dei pareri espressi dagli ufficiali e dai consiglieri. In particolare la decisione di fermarsi a Megolo è il frutto dell'unanime parere dato da tutti gli ufficiali e i partigiani presenti e appositamente convocati.

Pasquale Maulini dà anche un altro giudizio assai giusto: *«Quando si parla di Beltrami non bisogna isolarlo, bisogna vederlo nel complesso della Resistenza che è ricca di infiniti motivi. Egli rappresenta un motivo, lo rappresenta nel modo più alto e questi motivi sono forse l'esempio di una classe che lui giudicava duramente ma che sapeva stare all'avanguardia almeno nel campo del dovere, dell'interpretazione del dovere, della realtà del dovere: l'esempio del borghese in questo caso. Quel senso del dovere che era esaltato anche dagli altri ma che lui identificava con la lealtà, la generosità.*

E poi aveva qualche cosa in più, forse la cosa più intelligente, la cosa più avanzata, sua, nella lotta partigiana, il senso che bisognava agire in comune...»⁴⁵.

Il sacrificio del 13 febbraio '44 vede il Comandante con i suoi ufficiali, i

suoi consiglieri, i suoi partigiani, uniti nella lotta, uniti nella morte e vede cadere uomini di partito e apolitici, cattolici e non, professionisti, militari, studenti e operai «a significare» dice ancora Maulini «l'unità compiuta della resistenza».

Nel «Capitano» e nei suoi generosi compagni prevale il senso dell'onore, che non può confondersi con una malintesa volontà di fare l'Eroe. Tutti i caduti di Megolo avevano grande rispetto per la loro vita, ma avevano altresì il senso dell'onore e del dovere di combattere, uniti, per un grande, insostituibile bene, la Libertà.

Vi è chi vede l'aver accettato la battaglia di Megolo solo come un grande errore dal punto di vista militare. A parte il fatto che le battaglie partigiane perdute sono state, purtroppo, tante, occorre comunque rilevare che l'ardimento dei patrioti che hanno combattuto la battaglia di Megolo, la morte del «Capitano» (figura ormai leggendaria, alla testa dei suoi «Cavalieri della macchia»), il comportamento meraviglioso dei partigiani che strappa al Comandante nazista l'obbligo di rendere l'onore delle armi, l'unità dimostrata fra uomini di classi e di idee politiche e religiose diverse, l'omaggio tributato dalla gente di Megolo e di Omegna ai figli migliori caduti, hanno fatto sì che la battaglia di Megolo si trasformasse in un Appello che doveva portare nelle formazioni partigiane del Cusio, dell'Ossola e del Verbano tanti e tanti altri giovani che saranno gli artefici della liberazione dell'Ossola e della vittoriosa calata nell'aprile 1945.

È Franco Antonicelli che, nel 1965, in una memorabile commemorazione dei Caduti nella battaglia di Megolo, dice «l'esempio di Beltrami, di tutti i suoi uomini più coraggiosi caduti con lui o continuatori suoi ci ripetono quella ineguagliabile grandezza che è stata espressa nella Resistenza».

I vecchi dei Rüschini, dell'Alpe Frerà, della Camasca⁴⁶ decidono: «la lotta proseguirà!» e quel piccolo gruppo, con la guida di Bruno Rutto, sarà alla base della formazione autonoma «Divisione Alpina d'Assalto F.M. Beltrami». I reduci della battaglia di Megolo passano, in parte (con «Edoardo» e, in un primo tempo, con Bettini) nelle formazioni garibaldine mentre altri (e, in avanti, anche il gruppo di Bettini) mettono le basi di una nuova formazione, il «Gruppo Patrioti Ossola» (dal luglio «Valtoce») guidato da Alfredo Di Dio «Marco»⁴⁷.

Anche il reparto di «Bruno», non appena raccolto il materiale aviolanciato (nella notte dal 12 al 13 febbraio) passa nelle file garibaldine.

Certo è che la «Brigata Patrioti Valstrona» muore a Megolo, ma «mettendo alla luce» delle creature sane, che crescono, si irrobustiscono e che saranno tra le protagoniste delle cento e cento battaglie che si combatteranno nella nostra Provincia e in Valsesia.

⁴⁶ Campello Monti, frazione di Valstrona; a 4300 metri circa è, nella valle che prende il nome dal torrente Strona, il nucleo abitato più elevato.

orte e vede ca-
i, militari, stu-
iuta della resi-

iso dell'onore,
roe. Tutti i ca-
evano altresì il
e, insostituibi-

me un grande
glie partigiane
re che l'ardi-
la morte del
lavalieri della
trappa al Co-
tà dimostrata
ggio tributato
io fatto sì che
portare nelle
i e tanti altri
ella vittoriosa

memorazio-
ami, di tutti i
vetono quella

lono: «la lot-
tto, sarà alla
1. Beltrami». «
do» e, in un
altri (e, in
formazione,
redo Di Dio

iale aviolan-

o, ma «met-
no e che sa-
nbattono

ome dal torrente

² «Brigata Patrioti Valstrona»: è la formazione nata dalla fusione dei gruppi (creatisi nel settembre '43) che si sono costituiti sopra Quarna (alpe Ruschiti, alpe Frera, alpe Camasca) e a Inuggio e Massiola (Valle Strona) comandati rispettivamente da F.M. Beltrami il «Capitano» e da Alfredo e Antonio Di Dio, i fratelli «Diala». La «Brigata Patrioti Valstrona» nasce il 23 dicembre 1943, quando il gruppo della Camasca si porta a Campello Monti, il Comando generale viene assunto dal «Capitano», mentre Alfredo Di Dio (il più anziano dei due fratelli) è il vice-comandante con particolari compiti tecnico militari. La brigata è costituita da due compagnie, la «Quarna» e la «Massiola».

³ Filippo Maria Beltrami - vedi «Brevi biografie».

⁴ Alberto Jacometti - vedi «Brevi biografie».

⁵ Carletto Leonardi - vedi «Gusen 19 gennaio 1945 - Nei campi della morte».

⁶ Carlo Torelli - vedi «Brevi biografie».

⁷ Ugo Porzio Giovanola - vedi «Brevi biografie».

⁸ Eraldo Gastone - vedi «Brevi biografie».

⁹ Gianni Citterio - vedi «Brevi biografie».

¹⁰ In Valsesia «i fascisti e i tedeschi mettono a ferro e a fuoco tutti i villaggi... incendiando le case e terrorizzando la popolazione». Inoltre in tutta la zona bassa del Cusio da giorni si nota un gran movimento di truppe nazifasciste.

¹¹ Da «Quando la storia macina» di Alberto Jacometti - Ed. La Foresta Rossa Novara 1952. Il pezzo è tratto dall'Epilogo - «Consiglio di guerra da Filippo Beltrami».

¹² Cesare Bettini - vedi «Brevi biografie».

¹³ Bruno Rutto - vedi «Brevi biografie».

¹⁴ Albino Calletti «Bruno» poi «cap. Bruno» - vedi «Brevi biografie».

¹⁵ Alfredo Di Dio - vedi «Brevi biografie».

¹⁶ Alberto Li Gobbi - vedi «Brevi biografie».

¹⁷ Mario Macchioni, avvocato, membro del CLN di Omegna in rappresentanza della Democrazia Cristiana; stretto collaboratore di Beltrami nella «Brigata Patrioti Valstrona». È autore di «Filippo Maria Beltrami. Il Capitano» ediz. Mursia 1980.

¹⁸ Balossino o Balossini - conosciuto proprio nel corso della lunga marcia di trasferimento dalla Valstrona in Valle Ossola e in occasione dell'attacco alla caserma dei carabinieri di Premosello. Catturato dagli uomini di Beltrami a Megolo riesce a fuggire. Ne parla a lungo l'avv. Macchioni nel libro di cui alla nota 17.

¹⁹ Dal libro citato nella nota 17 vengono tratti alcuni brani delle lettere scritte, sull'argomento, sia da Rutto che da Bettini, all'autore.

²⁰ Vedi «10-12 febbraio 1944 - Villa Ompio: la battaglia».

²¹ Gino Vermicelli «Edoardo» - vedi «Brevi biografie».

²² Mario Macchioni nel libro sopra citato ricorda di essere uno degli «invitati» e la conferma viene anche da Bettini.

²³ Vedi in «Appendice - Gente di Megolo».

²⁴ Così si esprime F.M. Beltrami nella lettera che invia a Rutto il 17 febbraio '44.

²⁵ Chesio è frazione di Loreggia in Valle Strona.

²⁶ Loreggia, è un piccolo comune montano in valle Strona. Altezza 720 metri.

²⁷ L'avv. Mario Macchioni in «Filippo Maria Beltrami. Il Capitano», già sopra citato, ricorda nei capitoli XI-XII-XIII l'arresto, la prigionia e la liberazione della moglie e dei figli.

²⁸ Paolo Ferraris «Paul» - vedi «Gusen-Mauthausen aprile del '45 - La città della miseria e del dolore».

²⁹ Giulio Biglieri - vedi «Torino 5 aprile '44 - Un novarese fucilato al Martinetto».

³⁰ Natale Menotti - vedi «Brevi biografie».

³¹ Pippo Coppo - vedi «Brevi biografie».

³² Mario Muneghina - vedi «Brevi biografie».

³³ Fausto Testori «Ten. Fausto» di Cremona, ufficiale dei bersaglieri in Spe; già nel gruppo dei fratelli Antonio e Alfredo Di Dio a Inuggio; nel gruppo di «Redi» e di Bettini durante il trasferimento dalla valle Strona all'Ossola e, a sua volta, comandante di reparto. È fra i combattenti nella battaglia di Megolo.

³⁴ Paolo Bologna ricorda il fatto e i nomi nel volume «La battaglia di Megolo» a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Vercelli Borgosesia - Tipolitografia E. Pozzi - Gazzada Schianno. Paolo Bologna nato a Bannio Anzino in valle Anzasca nel 1928 - risiede a Domodossola ove lavora come assicuratore. È pubblicista, è stato direttore de «Il Risveglio Ossolano»; ha scritto numerosi articoli sulla Resistenza ossolana e numerosi opuscoli e libri (tra gli altri «Il prezzo di una capra marcia», «Testimonianze dei resistenti ossolani», «Bognanco, il paese delle cento cascate») Paolo Bologna, a sedici anni, è già con i partigiani della «Valtoce» -

È Bologna che ricorda che l'8 febbraio viene passato per le armi Emilio Comina di Migliandone; il 10 febbraio il condannato è un fascista di Premosello. Augusto De Marchi, squadrista, combattente di più guerre, decorato; pare gli abbiano trovato in tasca una lista di persone da denunciare alla polizia tedesca.

³⁵ Vedi «Appendice - Gente di Megolo».

³⁶ Ten. Klebs - comandante nazista della piazza di Domodossola. Del ten. Klebs ne parla a lungo don Luigi Pellanda nel suo «L'Ossola nella tempesta» Tipografia Provera Novara 1954. Don Pellanda scrive, fra l'altro «Tra i feriti di quella primavera (1944) vi è lo stesso comandante tedesco Klebs, arditissimo che si vanta di aver partecipato a 35 rastrellamenti di partigiani verso cui manifesta il più aperto disprezzo...».

³⁷ Vi è qui da rilevare che mentre, per parecchio tempo, si è parlato di «inesistenza» o «tradimento» delle sentinelle, nel rapporto della Tenenza Carabinieri di Domodossola (16-2-44) si dice che le forze nemiche «con azione di sorpresa prendono alla sprovvista le sentinelle partigiane».

³⁸ Da «Megolo, 13 febbraio 1944» articolo di Gino Vermicelli «Edoardo» pubblicato in «Circolo 70» periodico del Circolo Astrolabio di Borgomanero anno V n. 1-2-28 febbraio 1974.

³⁹ Dalla lettera che C. Bettini scrive a M. Macchioni in data 10-6-1979 pubblicata nel volume citato alla nota 17.

⁴⁰ Gaspare Pajetta «Sergio» vedi «Brevi Biografie».

⁴¹ In effetti i tre o quattro partigiani rimangono bloccati in una stalla davanti alla cui porta, sopra una scaletta esterna di pietra, è posta una mitragliatrice.

⁴² Angelo Clavena è nel gruppo di Beltrami con la sorella di venti anni, rossa di capelli e chiamata per il colore dei capelli «Dina la Rossa». I Clavena sono di famiglia socialista. Paolo Bologna in «La battaglia di Megolo» ricorda che «il padre è stato massacrato dai fascisti negli anni Venti, anche un fratellino di nove anni è stato picchiato dagli squadristi solo perchè giocava con una stoffa rossa... e ne è morto».

⁴³ È l'avv. Macchioni che ricorda il comportamento del questore Abrate e quello del cap. Vanna.

⁴⁴ Dal volume di M. Macchioni sopra citato.

⁴⁵ Pasquale Maulini - nato nel dicembre del 1925 ad Omegna; al termine delle elementari è garzone presso Antonio Tensi, poi garzone in un negozio di liquori di Giovanni Pasini; a 14 anni «Pasqualino» lavora nei laminati della Cobi Bianchi. A 17 anni incontra Pippo Coppo ed è con i partigiani dopo la caduta dell'Ossola, «Pasqualino» si rifugia in Svizzera, vi rimane quattro mesi, rientra in Italia nel marzo del '45, milita nella brigata garibaldina «Rocco». Pasquale Maulini, dopo la Liberazione entra nel Convitto Scuola per ex partigiani e reduci, a Milano e vi rimane fino all'estate 1947, passando alla II Ist. Tecnico. Ritorna al vecchio tornio della Cobi Bianchi. Pasquale Maulini è sindaco di Omegna nel 1951 (25 anni); a 35 anni consegue il diploma di maestro elementare, insegna educazione civica e tecnologia, poi passa all'insegnamento nelle scuole elementari. Maulini è eletto deputato al Parlamento, su designazione del PCI, nel 1963 e viene rieletto anche nella legislazione seguente.

A 47 anni Pasquale Maulini affronta, e con esito ottimo, il concorso magistrale ed è insegnante di ruolo a Fornero in Valstrona. «Pasqualino» è ancora sindaco di Omegna nel 1974 poi è membro del «Comitato Regionale di Controllo sugli atti degli Enti Locali» ed è ancora oggi membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Novara. Maulini ha scritto «Omegna Cara» edito a cura della rivista «Lo Strona» - Valstrona - 1977 - da cui viene tratto il giudizio su Beltrami qui riprodotto.

⁴⁶ Certamente dei primi due gruppi nati sopra Quarna Sopra fanno parte: Bacchetta Natale, Beltrami Giovanni, Boldini Amleto, Bono Sereno, Bordes Aldo, Brignoli Rosolino, Burba Marino, Cassis Eraldo, Cavestri Libero, Cola Dario, Conedera Adolfo, Conedera Nadio, Consoli Bortolo, Cristina Eligio, Ferraris Gino, Lauti Pierino, Lunati Lazzaro, Manini Carlo, Manini Gino, Polido Bruno, Polido Remo, Rossari Franco, Travaini Giuseppe, Ubertini Mario, Vallaccia —, Vigna Francesco; inoltre (alpe Casarole e poi ai Ruschini) Calletti Albino, Albertini Mario, Ferrari Angelo, Tifferi Goliardo.

A fine mese di settembre e nei primi giorni di ottobre si aggiungono F.M. Beltrami, B. Rutto (un gruppetto di sette prigionieri inglesi fuggiti dal campo di concentramento rimangono poco con il gruppetto di Calletti, poi, a loro richiesta, vengono accompagnati al confine con la Svizzera). Nel mese di ottobre 1943, quando mi porto a Quarna e, quindi, in Camasca il gruppo non supera i 40-45 uomini; nei primi di novembre il gruppo si compone di una sessantina di uomini.

⁴⁷ Alfredo Di Dio viene rilasciato dal Carcere di Novara il 6 marzo 1944 e si porta immediatamente a Cavaglio d'Agogna da Carletto Leonardi [così come a Leonardi si era rivolto, nel settembre '43, per essere aiutato a raggiungere, con il fratello Antonio, altri ufficiali e soldati (per lo più meridionali, che l'avevano seguito) in una località (la Valstrona) per dare vita ad un gruppo di resistenza]. Anche questa volta l'aiuto di Carletto Leonardi è prezioso.